

COSTUME

È il desiderio insanabile e insaziabile che trasforma l'uomo in ciò che ha. Quando

vivere non è godere degnamente dei beni materiali e dividerli, ma ricercarne l'accumulazione

e il dominio fine a se stessi. Alcune voci a confronto sul vizio capitale di particolare attualità

Avarizia

Il Paperone che è in noi

DENARO PUTRIDO

di Stefano Zamagni*



Per la tradizione giudaico-cristiana, l'avarizia è il vizio capitale maggiormente responsabile dei fenomeni di scarsità e dei conseguenti conflitti distributivi. Biunivoco il legame che sussiste tra avarizia e scarsità: per un verso, quest'ultima agisce da stimolo verso l'adozione di comportamenti sempre più autointeressati, dato che il possesso di beni scarsi accresce il prestigio e la considerazione sociale; per l'altro verso, l'avarizia tende ad aggravare le varie forme di scarsità a causa dell'impatto negativo sulla disponibilità dei beni e della difficoltà di distinguere nella pratica tra bisogni e desideri. Può essere interessante ricordare, a tale riguardo, che la parola ebraica per denaro - l'oggetto principale cui anela l'avar - è *damim*, che nel Talmud e nella tradizione cabalistica significa sangue al plurale. Il sangue è vita solo se circola; se ristagna conduce a morte certa. È perfetta l'analogia con la metafora del pozzo utilizzata da Basilio di Cesarea, nel 370: «I pozzi dai quali si attinge di più fanno zampillare l'acqua più facilmente; lasciati a riposo imputridiscono. Anche le ricchezze ferme sono inutili; se invece circolano sono di utilità comune e fruttifere». L'avarizia non consente al sangue di circolare così come non consente che si attinga acqua dal pozzo.

Di fronte alle odierne *res novae* non è difficile scorgere dove si annida la pericolosità sociale dell'avarizia. Il problema che l'avar crea non è tanto il fatto che le cose cui anela siano espressione di preferenze egoistiche, né che siano desideri suoi, quanto piuttosto il fatto che tutti i suoi desideri abbiano come oggetto delle cose per lui. Ecco perché l'avar è un parassita. Egli può essere ciò che è a condizione che gli altri siano diversi da lui. L'avarizia rappresenta oggi uno dei più gravi impedimenti all'innovazione sociale e al progresso civile. E ciò per la fondamentale ragione che l'avarizia viola la giustizia intesa come forma di rispetto tra individui. Nelle nostre odierne economie di mercato fa scandalo l'usuraio, ma si nasconde bene l'imprenditore avaro che non trasforma in investimento il profitto della propria attività. Rifiutandosi di legarsi all'altro, l'avar non riesce a tradurre in pratica il messaggio della regola d'oro: «ama ogni altro come te stesso». E questo per la semplice ragione che l'avar non ama se stesso, ma solamente «la roba» che accumula. Secondo la celebre espressione di Kierkegaard, la porta della felicità si apre verso l'esterno, sicché può essere dischiusa solo andando «fuori di sé». Il che è proprio quanto l'avar non riesce a fare. Oggi, siamo forse in grado di andare oltre

la riduttiva interpretazione di Voltaire secondo cui «gli uomini odiano coloro che chiamano avari solo perché non ne possono cavar nulla» e di vedere nell'avarizia il vizio capitale che, se non controbilanciato da autentiche e vaste pratiche di gratuità, può minacciare la sostenibilità del nostro modello di civiltà. L'aveva ben compreso Dickens, che nel suo *Canto di Natale* (1843) fa compiere al freddo e avaro Ebenezer Scrooge il gesto rimasto celebre, indimenticabile. Il vecchio finanziere della City, che mai aveva speso un centesimo e che considerava il Natale una perdita di tempo e dunque di denaro, alla fine scopre la verità su di sé, assieme a qualcosa della vita che non aveva ancora assaporato. Nell'incredulità generale, comincia a distribuire non solamente il denaro ossessivamente accumulato nel corso di una vita guidata dalla passione dell'aver, ma anche simpatia e tenerezza. E da ciascuno si congeda con le parole: «Vi ringrazio, vi sono molto, molto riconoscente». Finalmente, da vecchio, l'avar Scrooge aveva scoperto cos'è la reciprocità e con essa aveva assaporato la felicità. *economista

GRATUITAMENTE AVETE RICEVUTO

di Piero Gheddo*



Dio e molti altri hanno ricevuto poco o nulla. Nel 1985, l'anno della siccità in Africa, ho visitato il Burkina Faso. Nella missione di Nanoro, una suora mi porta nel dispensario medico dove c'è un bambino di pochi mesi la cui mamma è morta e da diversi giorni non ha il suo latte. Le suore stanno lavandolo e poiché non riesce a bere, gli fanno una iniezione di acqua sterilizzata, ma è morto poche ore dopo. Mentre lo osservavo, magro da far spavento, caro e povero ragazzino nero e nudo, mi commuovo e penso: «Perché io ho ricevuto tanto e

questo bambino non ha ricevuto nulla? Non siamo tutti e due figli dello stesso Padre? Perché, Signore, tu vuoi più bene a me che a lui? Perché a me hai dato tanto e a lui niente?». La risposta l'ha data Gesù: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lc 10,27). E ancora: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). L'avarizia è l'esatto contrario di quel che ha insegnato e vissuto il Signore. Nel mondo globalizzato, l'avarizia dei ricchi del mondo è il maggior ostacolo alla pace fra i popoli. Nel 1964 il ricco industriale Marcello Candia (1916-1983) ha venduto le sue industrie ed è andato con i missionari in Amazonia, costruendo un grande ospedale e altre opere di assistenza per i poveri. Quando i medici lo scongiuravano di tornare in missione (dopo cinque infarti e un'operazione al cuore) diceva: «Chi ha molto ricevuto, deve dare molto». È morto a 67 anni. Gesù non ha organizzato campagne contro la fame e la schiavitù, ma ha annunziato agli uomini il Vangelo, che è «il manuale del buon vivere» per un riscatto integrale dalla miseria morale e materiale dell'umanità. *scrittore e missionario

LA «LUPA» DI DANTE CHE DIVORA IL CUORE

di Salvatore Martinez*



l'umanità tutta, in ogni tempo. Giustamente Dio odia l'avarizia: è una brama senza fondo, un desiderio di rapina che non ha confine, una tensione che non trova pace, che non conosce contento. Spezza la fedeltà, spegne ogni sentimento, pone se stessa al di sopra dei diritti divini e, con argomentazioni cavillose, riduce a nulla ogni diritto umano e, se le fosse possibile, usurperebbe il mondo intero» (I, 10; 11).

La *philargyria* (dal greco «attaccamento al denaro»), ricorda san Paolo al discepolo Timoteo, è «la radice di tutti i mali» (1Tm 6,10), un'idolatria insaziabile che scaglia il primato di Dio nella vita dell'uomo e lo rende «egolatrice», cioè adoratore narcisista delle sue voglie. Il poeta Dante, nel *Purgatorio*, maledice l'avarizia, definendola «antica lupa che più di tutte l'altre bestie hai preda per la tua fame senza fine cupa!» (XX, 10-12). I mezzi di comunicazione, come un triste ritornello, vanno ripetendo: «Bruciati miliardi di euro e di dollari». In realtà, a bruciare è la grande miseria umana, tanto più devastante e generatrice di ingiustizie sociali quanto più determinata dall'assenza di Dio, della verità di Dio sull'uomo, da una malintesa nozione di «libertà» che tende sempre più a far coincidere la felicità umana con il bramare ogni bene disponibile, senza alcun limite spirituale e morale. Il papa Benedetto XVI, a Sydney, affermava: «In molte nostre società, accanto alla prosperità materiale, si sta allargando il deserto spirituale: un vuoto interiore, una paura

indefinibile, un nascosto senso di disperazione» (Gmg 2008). L'uomo, così, finisce con l'essere vinto dalle cose che vince e mentre acquista avidamente nuovi beni terreni perde se stesso allontanandosi dal cielo. Come sono vere le parole di nostro Signore: «Dov'è il tuo tesoro, lì è anche il tuo cuore» (Mt 6,21). Ma cosa è questo tesoro dell'uomo se non il raccolto faticoso di una nuova seminazione di vita spirituale, in un tempo sempre più esteriorizzato e irretito da facili e perversi paradisi? Vivendo in un tempo sempre più pervaso da «siccità» di valori spirituali stiamo supinamente accettando che il regno del soggettivismo esasperato continui a produrre e a giustificare il moltiplicarsi di violenza e di crudeltà. Sì, perché l'egoismo è scuola di crudeltà! Potranno gli uomini vedere questo nostro mondo con occhi nuovi, trasfigurati dallo Spirito? Chi è in grado di farlo sa che la vita è amore di dedizione, di gratuità, esperienza esaltante e terribile insieme, che costa lacrime e sangue, che fa dell'amore «cristiano» una vita sofferta, offerta, offesa,

eppure capace di redimere da ogni vizio che porta alla morte corporale e spirituale. La nostra vita non è un viaggio verso l'ignoto; ognuno di noi ben conosce le proprie miserie, le situazioni che lo affliggono, il suo segreto bisogno d'aiuto. Solo dallo Spirito di Dio discende quell'ordine interiore, quell'intimo conforto che ci permette di resistere al male che impera indomito nel nostro cuore ancor prima che tra le pieghe della storia. Dobbiamo ridare un significato nuovo a questo mondo; agli uomini il gusto delle cose interiori, alla vita nuove inquietudini spirituali: non si può vivere soltanto di frigoriferi, di bilanci bancari, di sms, di parole crociate e di lotterie. Così il vivere è già morire! Occorre un sussulto di passione e un sentimento più alto, così che i motivi di interesse, di orgoglio e di dominio che disintegrano la vita sociale possano essere contenuti e repressi. Un nuovo ethos, un'etica delle virtù che segni una profonda stagione di rinnovamento e di conversione. *coordinatore nazionale del Rinnovamento nello Spirito

IL LIBRO
Glosse bibliche

Sette brani biblici, tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento, offrono l'occasione per riflettere su altrettanti temi a trentasei personaggi della cultura italiana e internazionale. Come infatti «avveniva con il Talmud ebraico e con la *glossa marginalis* medioevale, anche oggi il testo biblico rappresenta un prisma attraverso il quale la luce si scompone in mille colori». È questo il senso del volume *I vizi* (Paoline, pagine 70, euro 9) nella collana *Scritture* curata da Maurizio Gronchi e Piero Ciardella. In questa pagina pubblichiamo alcuni degli interventi sull'avarizia, vizio su cui si confrontano nel libro Marina Salomon, Piero Gheddo, Salvatore Martinez, Stefano Zamagni, Raffaello Schiavone e Roberto Filippini.

LA GIUSTA MERCEDE

di Marina Salomon*



Ogni giorno, da tanti anni, mi confronto con la mia coscienza riguardo all'uso del denaro. Sono diventata un'imprenditrice molto presto e questo significa per me la responsabilità di decidere quanto accumulare o distribuire, reinvestire o utilizzare... Sono stata educata a una forte sobrietà, per cui non è stato un mio merito evitare gli atteggiamenti «da ricchi». Non credo, però, che questo sia sufficiente a giustificarmi dal rischio dell'avarizia, che il Vangelo di Luca ci segnala: «Anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede...». Il rischio è sempre stato quello di «bastarmi», di non ricordare che io sono, oltre che una persona libera di scegliere, uno strumento dell'Infinito, e per questo mi sono stati prestati alcuni talenti. Ho ricevuto molti doni, e non solo materiali. Avarizia, per me, non ha significato solo il rischio di trattenere del denaro in eccesso, ma anche il sentirmi giustificata dal ruolo di potere raggiunto, o dall'arroganza di sentirmi dalla parte dei giusti. «Avarizia di sé», quindi, fatica nell'essere umile, nel mettermi in ascolto dei bisogni dell'altro, impossibilità a fare silenzio, e meditare... Ho affrontato i sensi di colpa per i beni ricevuti donando attraverso gesti materiali, senza, per anni, rimettermi in discussione, rispetto alla mia solita modalità di vivere. Credevo di essere corretta, poiché pensavo bastasse seguire le parole del Salmo 111 («Felice l'uomo che dà in prestito, amministra i suoi beni con giustizia») e continuare a cercare di costruire posti di lavoro, non speculando su di essi. Ho riflettuto tanto, dopo che mi è stato chiesto di scrivere queste righe. Ora so che ciò che ho fatto finora non basta, non risolve. San Francesco, e la sua idea della «perfezza letizia», mi inquietano e mi provocano duramente da anni. Luca, nel capitolo 12,21, riporta queste parole di Gesù: «Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio». Penso che Egli volesse farmi arrivare queste parole non solo in riferimento a ciò che possiedo, ma anche riguardo al tempo che ho dedicato a costruire quello che vale agli occhi degli uomini, che non assomiglia sempre ai suoi progetti. Mi è stato necessario sbagliare, e attraversare tempi di fatica, per accorgermene e pensare di poter cambiare. Ora mi fido di ogni cosa che sarà, e rendo grazie. *imprenditrice